



coraggio. Impregnare il mondo di Vangelo

«**H**o un ricordo vivo di quella visita di Papa Giovanni Paolo II a Nola. Quel momento, quelle parole, quell'evento, furono un'occasione per ripensare il nostro ruolo di laici nella Chiesa e il modo di impregnare di Vangelo la realtà del mondo, cioè di vivere la cosiddetta scelta religiosa dell'associazione. Ricordo con particolare emozione quando ho ricevuto dalle sue mani l'eucaristia». Sono le parole di Luigi Amato, allora presidente diocesano dell'Azione Cattolica. Se dovesse pensare a un termine che racchiude il senso di quel momento sceglierebbe «coraggio»: «papa Wojtyła, infatti, ora santo, invitò all'inizio del pontificato ad affrontare con fiducia la realtà del mondo» - afferma Amato - «spalancando il nostro cuore a Cristo, ad aprirgli le porte. E anche a Nola, implicitamente, risuonò tale invito per tutti. Il coraggio, d'altronde, è stato un tratto caratteristico del suo pontificato: dagli inizi ricchi di energia, fino agli ultimi momenti, attraversati dalla sofferenza affrontata fino alla fine».



credibilità. L'annuncio che passa dall'esistenza

«**A**l tempo della venuta di Giovanni Paolo II era parroco della Cattedrale di Nola da due anni e assistente generale di Azione cattolica. Siamo parlando di don Pasquale Capasso, oggi vicario generale. «Ho potuto avere un incontro ravvicinato col Santo Padre quando venne in Cattedrale per l'incontro con sacerdoti e religiosi. Io e tutti gli altri presenti eravamo molto emozionati. Il sottoscritto, poi, in qualità di parroco, aveva avuto anche la responsabilità di predisporre al meglio l'accoglienza. Qui accadde un episodio al quale mi capita spesso di tornare. L'allora nostro vescovo, Umberto Tramma, chiese al Pontefice per la seconda volta «che cosa dobbiamo fare?», domandando a Pietro una parola di orientamento. E il Papa rispose indicando la via della testimonianza credibile». «Credibili», allora, è il termine scelto da Capasso per riassumere il senso dell'esperienza della visita: «L'essenziale della fede è questo: dobbiamo essere testimoni credibili del Signore. Questa è l'eredità che porto con me».



rumore. Furono scosse le coscienze di molti

Vincenza Caprioli aveva trentanove anni nel 1992. Era una dipendente della Fiat e abitava, come oggi, a Pomigliano. Veniva da un anno di cassa integrazione «mi sentii una privilegiata per essere stata scelta. Ma sentivo anche la responsabilità di rappresentare tanti altri lavoratori. Quella responsabilità mi portò ad essere molto calma davanti al Santo Padre che, quando ebbi finito di parlare, si avvicinò, mi baciò in fronte e mi disse 'Bel discorso figliola'. Di lui mi fidavo, mi dicevo: è il Papa, sta dalla parte dei deboli». Caprioli ricorda quel giorno come un evento unico nella sua vita che però ha tenuto per sé, rifiutando tanti inviti in televisione. «Quel giorno facemmo rumore», questa parola rappresenta quel momento, un evento che ha scosso il territorio e anche i dirigenti della Fiat. Bisognerebbe tornare a fare rumore sui diversi problemi del mondo del lavoro, anche la Chiesa dovrebbe, perché può muovere le coscienze».



discepolato. Pietre vive per la storia dell'umanità

«**F**u una giornata bellissima, che porterò per sempre nel mio cuore, ma ricordo anche l'ansia, la preoccupazione che tutto andasse bene e si svolgesse con serenità, che non ci fossero intoppi e problemi». Al tempo segretario del vescovo, oggi parroco a Terzigno, don Antonio Fasulo ricorda la visita di Giovanni Paolo II. «Mi è rimasto impresso l'incontro coi sacerdoti e i religiosi in Cattedrale a Nola. Ci invitò ad essere 'pietre vive', veri testimoni della buona novella». La parola che racchiude tutto allora è «discepolato». Del resto, aggiunge don Fasulo, il Santo Padre stesso viveva tale dimensione. «Lo stesso era autentico discepolo: mi colpì la sua semplicità, l'immediatezza nei rapporti, la naturalezza con la quale stava tra le persone. Aveva una parola buona per tutti». E poi, un ricordo particolare: «Quando il Papa salì in episcopio io ero con lui. S'imformò su di me, chiese da quanto tempo fossi prete, e mi disse «sii sempre contento di essere sacerdote»».

Il 23 maggio 1992 la visita di Karol Wojtyła alla Chiesa di Nola. Otto testimoni di quell'evento ne rievocano la portata e la contemporaneità attraverso otto parole

Il tesoro da mettere a servizio del bene

I discorsi tenuti da Giovanni Paolo II utile bussola per l'oggi

DI MARIANGELA PARISI

Partire da quello che c'è e non da quello che manca per poter dare una risposta concreta ai problemi. Potrebbe essere sintetizzato così il messaggio lasciato da papa Giovanni Paolo II alla Chiesa di Nola nella visita del 23 maggio del 1992, ventotto anni fa. Al Centro Ingresso e Sviluppo Campania (Cis), in piazza d'Armi, in Cattedrale, ai laici, ai presbiteri e ai religiosi, papa Wojtyła ricordò le grandi risorse a disposizione per poter «costruire la speranza» e che potremmo racchiudere in

tre parole: coscienza, libertà, testimonianza. La prima parola, coscienza, viene in mente rileggendo il discorso rivolto dal Santo Padre ai lavoratori e agli imprenditori giunti al Cis, nato appena nel 1989. Il Papa fa appello alla responsabilità e alla solidarietà perché si innesci e cresca un «processo di umanizzazione dei rapporti lavorativi» garanzia di crescita economica e sociale di un territorio. Un invito ad affermare il primato dell'uomo che non può che passare dalla coscienza dei singoli, siano essi imprenditori e lavoratori,

ognuno secondo la propria vocazione di vita. Già nel 1992, papa Giovanni Paolo II ricordava alla Chiesa di Nola quello che papa Francesco ha ricordato al mondo qualche settimana fa: «Nessuno si salva da solo». L'emergenza coronavirus ha fatto emergere con forza quanto il mondo difetti di giustizia e quanto anche oggi - come disse papa Wojtyła ventotto anni fa - sia necessario riaffermarne le esigenze. Il che non può richiedere che libertà. E il 23 maggio, il Papa ricordò ai fedeli nolani che la vita di un cristiano è nella libertà perché, in Cristo, con l'ardore dello

Spirito essa è tutta consacrata alla costruzione del Regno. Lo disse a piazza d'Armi, quel giorno animata da circa 30.000 persone provenienti da tutte le parrocchie della diocesi. Libertà da alimentare attraverso un confronto continuo con la Parola perché «quando la fede non è sufficientemente nutrita dalla parola di Dio, quando vi è contraddizione tra ciò in cui si crede e ciò per cui si vive, i credenti perdono la capacità di incidere nella società». San Paolo non era consapevole e per ricordarlo a se stesso e ai pellegrini che numerosi si recavano a Cimitile, aveva

orientato la basilica da lui costruita verso la tomba del presbitero martire Felice, verso la tomba di chi ha dato testimonianza. E siamo alla terza parola. Papa Giovanni Paolo II ne ha parlato in Cattedrale, durante l'incontro con i sacerdoti, i religiosi e le suore della diocesi, ma il suo è un invito valido per ogni battezzato: cambiare «la chiesa sociologia, numerica, nella chiesa dei testimoni. Testimoni vuol dire pietre vive. Pietre vive sono i testimoni. Come diventare noi stessi testimoni e come rendere testimoni anche gli altri... solamente quelli che

sono testimoni possono anche suscitare la testimonianza degli altri, possono cambiare i non-testimoni in testimoni, le pietre vive non totalmente vive nelle pietre vive». Parole sgorgate proprio dalla meditazione a Cimitile, e pronunciate a braccio, rompono il protocollo che prevedeva invece un altro discorso. Ma il vescovo nolano di allora, Umberto Tramma, gli aveva posto per la seconda volta, dopo averlo fatto a piazza d'Armi, la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?» per affrontare ombre che sembrano le stesse che offuscano l'orizzonte di

speranza verso il quale la Chiesa guarda e invita a guardare il mondo. Il Papa «chiamato da molto lontano» rispose e indicò il tesoro più grande, Cristo, e in, in Cristo, la Chiesa stessa: «C'è un ricchissimo deposito in ciascuno di noi», disse ancora in Cattedrale; una ricchezza che anche il vescovo Tramma fece risplendere nel suo discorso a piazza d'Armi e che potrà ancora dare frutto se - come disse il papa polacco ai giovani ventotto anni fa - proprio nel momento dello scoraggiamento, sarà messa, in piena e consapevole libertà, a disposizione del bene.



Giovanni Paolo II all'ingresso della Cattedrale di Nola

Sotto, la prima pagina del mensile diocesano inDialogo, uscito a maggio e dedicato all'attesa visita del Papa



A sinistra, fedeli a piazza d'Armi a Nola; sopra, Giovanni Paolo II con il vescovo Umberto Tramma e il parroco di San Felice in Pincis a Cimitile, Michele Lombardi; a destra, Vincenza Caprioli accolta dal Papa dopo il discorso al Cis

Sotto, il numero di giugno di inDialogo sulla visita: oltre alla cronaca anche i testi dei discorsi del Papa



vivificazione. Forte esperienza di comunione

Restituta De Lucia ha vissuto la visita di Giovanni Paolo II in prima linea. Era infatti membro dell'equipe organizzativa. Aveva allora 53 anni, era Segretaria regionale e diocesana dell'Ufficio di Pastorale Sociale e Lavoro e Segretaria regionale di Azione Cattolica. I ricordi e le emozioni sono tanti e sono ancora vivi. «In particolare mi porto nel cuore l'abbraccio del Papa a Vincenza Caprioli, la dipendente Fiat che al Cis - dove giunsero ben 80 pullman - tenne un discorso sul lavoro, ma anche la spontaneità con la quale il Santo Padre rispose, durante l'incontro con il clero e i religiosi, alla domanda del vescovo Tramma «Che cosa dobbiamo fare?»; abbandonò il protocollo». La parola che De Lucia indica come rappresentativa di quell'evento di grazia e che ancora può essere bussola per la viva diocesana è «vivificazione», si mise infatti in moto tutta la diocesi «sia nei mesi di preparazione che nel tempo stesso». Fu un momento di discernimento e comunione fortissimo».



coinvolgimento. Tutta la gioia dell'accoglienza

Nel 1992 era prete da circa 13 anni. Oggi, parroco a Palma Campania, don Antonio Nunziata ricorda con gratitudine il giorno della visita di Giovanni Paolo II: «Ricordo bene - dice - quel periodo poiché ero anche responsabile dell'organizzazione. Fu un lavoro intenso e ovviamente fu un lavoro corale». Per questo, il termine che racchiude tutto è «coinvolgimento». Difatti, aggiunge don Antonio, «l'ospitalità al Santo Padre fu preparata con grande abnegazione e condotta con grande generosità da parte di tutti: sacerdoti, laici, amministratori, cittadini. Ricordo i colloqui con le autorità civili, con l'allora responsabile della sicurezza vaticana Gibini e tanto altro. Fu un evento di grande portata ecclesiale e spirituale ma certamente fu anche una sfida organizzativa per la nostra diocesi». Un ricordo speciale? «Ho visto pregare papa Wojtyła a Cimitile: c'era qualcosa che attirava. Si percepiva chiaramente che era un uomo di Dio».



concretezza. I giovani cambiarono lo sguardo

Per più di un quarto d'ora, il 23 maggio, ha tenuto il Papa sotto braccio, Anthony Frank Siano aveva 25 anni quando Giovanni Paolo II venne a Nola ed era vicepresidente giovani di Azione Cattolica. Era obiettore di coscienza e svolgeva il servizio civile presso la Caritas diocesana. «Fui coinvolto nella gestione dell'accoglienza, coordinai con l'equipe più di duecento giovani diocesani, di ogni associazione e movimento, che con dedizione e pazienza regolarono l'enorme flusso di fedeli giunti a Nola. Ricordo che il 22 sera, il servizio di sicurezza del Papa ci fece modificare la disposizione delle sedie: tutto fu fatto con entusiasmo. Fu un'esperienza che cambiò lo sguardo dei giovani del tempo. Quel Papa venne a parlarci della concretezza del Vangelo, parola che credo rappresenti quel momento e che oggi potrebbe essere un faro per la nostra testimonianza oggi e soprattutto per quella dei giovani».



speranza. Giorni ricchi di grande entusiasmo

«**Q**uel giorno ci sentimmo incoraggiati perché il lavoro fu tematico e centrale». Quasi si commuove don Aniello Tortora - oggi Vicario episcopale per la Caritas e Giustizia, nel 1992 trentottenne direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e il Lavoro - nel ricordare il 23 maggio 2012: «Ci preparammo per mesi, incontrammo tutti, dagli operai agli imprenditori. Fu fatta anche un'indagine socio-economica del territorio. Furono giorni di entusiasmo. L'incontro al Cis fu spettacolare ma anche fruttuoso, le parole del Papa non caddero nel vuoto. Ricordo a tutti che la persona viene prima del capitale, prima di tutto. Ma soprattutto invitò la Chiesa ad essere costruttrice di speranza, ad impegnarsi in modo concreto per il territorio». La parola che racchiude il senso di quel giorno, per don Aniello non può quindi che essere «speranza», perché è una parola importante anche in questi giorni che vedono la precarietà lavorativa aumentare drasticamente, insieme alla povertà».